



Giornate di studio seminariali

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

*Guido Panvini**

Schedare il nemico. La militarizzazione della lotta politica nell'estrema sinistra (1969-1975)

Premessa.

«Quello che dobbiamo cominciare a tenere presente», era scritto in un articolo pubblicato su «Avanguardia operaia» nel maggio del 1969, è che anche il capoccia, anche il ruffiano, anche il dirigente, sono uomini come noi. Quando sono in fabbrica si fanno grossi approfittando della forza del padrone, ma quando escono ridiventano degli individui isolati. Sono persone fisiche che soffrono in caso di percosse, sono persone che proverrebbero vivo dispiacere scoprendo all'improvviso la loro auto distrutta; sono persone che hanno una casa. [...] È importante individuare il nemico, personalizzarlo, dargli nome e cognome¹.

Le elezioni del 19 maggio 1968 avevano aperto una lunga crisi politica, benché il positivo risultato della Democrazia cristiana e il crollo dei socialisti avessero indicato una svolta moderata nella vita politica del Paese. Sul momento, tuttavia, non fu affatto chiaro se dalla crisi si sarebbe usciti abbandonando l'esperienza dei governi di centro-sinistra, in favore di una soluzione centrista o di centro-destra, o invece attraverso un'ulteriore apertura a sinistra, con l'avvicinamento del Pci all'area di governo. La mobilitazione operaia contribuì a innalzare la tensione e a far apparire più fragili gli equilibri politici del Paese.

In questo contesto, la nascente sinistra extraparlamentare mise al centro delle sue riflessioni la crisi del centro-sinistra. Nonostante le diverse sfumature ideologiche, i "gruppi" concordavano nel ritenerlo una grave minaccia, poiché artefice di un progetto di modernizzazione volto a controllare il conflitto sociale e a integrare la classe operaia nel sistema capitalistico. La classe operaia e il proletariato dovevano temere, quindi, il «tentativo riformista», come recitava un editoriale pubblicato su «Quindici» nell'agosto del 1969, di rilanciare un nuovo governo di

* Sintetizzo, in questa relazione, i risultati di alcune mie ricerche pubblicate in *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte (1969-1980)*, in «Mondo contemporaneo», n. 3, 2006, pp. 141-166 e *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.

¹ *L'anno dei contratti mentre inizia la crisi del regime*, in «Avanguardia operaia», n. u., maggio 1969.

Maschi
tiger

centro-sinistra, che avrebbe riprodotto il modello di sfruttamento e di oppressione che si riteneva avesse regolato la vita del Paese fino a quel momento².

Non mancavano, com'è noto, i segni di una profonda crisi, non solo politica. La società italiana era attraversata da profonde tensioni: la mobilitazione operaia nelle fabbriche del centro-nord, tra la primavera e l'estate del 1969, l'esplosione di molteplici forme di conflittualità nelle città, le agitazioni studentesche nelle scuole superiori e nelle università, prefiguravano una radicalizzazione delle tensioni sociali. Di fronte a questi scenari, una parte consistente dei ceti medi, spaventata per le conseguenze economiche della crisi, fece venire meno il proprio sostegno al centro-sinistra, auspicando una svolta politica moderata.

Tali ansie furono incentivate dall'estrema destra e dai settori più conservatori della politica italiana che speravano, in questo modo, di intercettare il malcontento diffuso. Il Paese venne rappresentato come sull'orlo del precipizio. Si susseguirono gli appelli per un intervento dei militari e si intensificarono le iniziative di piazza del Movimento sociale e dei gruppi neofascisti. L'iniziativa violenta dell'estrema destra aveva il preciso obiettivo di esasperare la situazione dell'ordine pubblico. A cavallo tra il 1968 e il 1969 si era assistito ad una sterzata repressiva, in particolar modo nei confronti delle agitazioni studentesche, e le forze dell'ordine avevano rinnovato il loro comportamento brutale in occasione delle manifestazioni di piazza. Da altra prospettiva, le manifestazioni degli studenti, del movimento operaio e della sinistra extraparlamentare furono spesso caratterizzate da un illegalismo diffuso, non di rado sfociato in episodi di violenza.

Il 1969 fu così segnato anche dalle contrapposte mobilitazioni dei neofascisti e della sinistra extraparlamentare. Quest'ultima tese a esprimersi negli scenari di conflittualità sociale, come gli scioperi, i cortei interni alle fabbriche e le agitazioni sindacali. La mobilitazione dell'estrema destra si manifestò, invece, con una fenomenologia più complessa, caratterizzata da uno stillicidio di azioni, condotte da singoli individui o da bande, in cui la violenza di piazza e di strada s'intrecciò con i piani di destabilizzazione dei gruppi oltranzisti. Piani che trovarono una loro prima realizzazione tra la primavera e l'estate del 1969, con gli attentati del 25 aprile alla Stazione centrale e alla Fiera di Milano, e con le bombe fatte scoppiare, nella notte fra l'8 e il 9 agosto, su otto treni in diverse località del Nord, del Centro e del Sud d'Italia.

Nella nascente sinistra extraparlamentare, nonostante stesse montando il timore per il pericolo di una svolta autoritaria, sul modello di quanto era successo in Grecia nel 1967, era ancora prevalente la paura per un accordo tra le forze governative, il Partito comunista, i sindacati e gli industriali per porre fine alle agitazioni nelle fabbriche e rilanciare il centro-sinistra. Obiettivo della sinistra extraparlamentare divenne, allora, il sabotaggio di questo progetto. La radicalizzazione delle lotte sociali avrebbe accelerato la crisi del centro-sinistra, raffigurato dall'estrema sinistra come una cittadella assediata sull'orlo del collasso, caduta la quale si sarebbe aperta la strada per la rivoluzione.

Nel denunciare l'irreversibilità della crisi in corso, la sinistra rivoluzionaria, tuttavia, parlò di qualcosa di più profondo, riconducibile all'essenza stessa della società dei consumi, ritenuta responsabile, grazie all'illimitata possibilità di produrre beni e merci, di aver creato un mondo reificato, in cui alla volontà umana si era sostituita la pianificazione tecnologica, e dove la felicità, per gli uomini, si era ridotta al mero soddisfacimento di bisogni indotti. L'agire dell'uomo si diluiva, così, in un orizzonte senza tempo e in un fare senza senso. La «società opulenta» diveniva il solo mondo possibile, il «nuovo Moloch» cui si stava sacrificando il genere umano³. Una «nuova tirannia», come avevano denunciato i filosofi della Scuola di Francoforte, che si era «dotata di strumenti mai visti»⁴. Bisognava praticare, allora, una violenza che facesse emergere la sostanza repressiva nascosta nello stesso meccanismo regolatore della società del benessere. La violenza, come scrisse Hannah Arendt, diveniva così il mezzo con cui «strappare la

² *L'alternativa rivoluzionaria*, in «Quindici», III (agosto 1969), n. 18.

³ J. K. Galbraith, *La società opulenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1972, pp. 32-33.

⁴ F. Pollock, *Automazione*, Einaudi, Torino 1956, p. 288.

«maschera dell'ipocrisia dalla faccia del nemico»⁵. Il carattere anonimo del potere andava rigettato, individuando i colpevoli, cercando nella realtà il volto del nemico⁶.

Senza questo quadro d'insieme, è difficile comprendere gli appelli a dare un «nome» e un «cognome» ai nemici (come abbiamo avuto modo di vedere nell'articolo pubblicato da «Avanguardia operaia») che cominciarono ad apparire nella stampa dell'estrema sinistra sul finire del 1969. Tale clima culturale costituì il retroterra nel quale maturò all'interno della sinistra extraparlamentare la pratica della schedatura degli avversari politici: questa consisteva nella raccolta di notizie sui propri nemici: nomi e cognomi, tratti somatici, abitudini, indirizzo dell'abitazione, numero telefonico, targhe di automezzi privati e altri dati personali.

1. Tracce di una fonte.

La genesi culturale della pratica della schedatura degli avversari politici, uno dei repertori d'azione che più influenzarono il processo di militarizzazione della lotta politica della sinistra rivoluzionaria nei primi anni Settanta, affonda in parte le sue radici in questo cruciale periodo della storia repubblicana. Queste pratiche, tuttavia, avevano alle spalle una lunga e consolidata tradizione.

Nel maggio del 1967, ad esempio, erano emerse le prime indiscrezioni della stampa, dopo uno scoop dell'«Espresso», sui piani predisposti dal comandante dell'arma dei carabinieri De Lorenzo per l'adozione di misure straordinarie destinate al controllo dell'ordine pubblico. A tale scopo erano state predisposte dal Sifar, il servizio segreto dell'esercito, migliaia di schedature di cittadini⁷. Preparato per il 1964, durante la crisi del primo centro-sinistra, il «piano Solo» non ebbe, tuttavia, alcun seguito per i contrasti e le indecisioni sorte tra i vertici militari. Pochi anni dopo, nel novembre, del 1971, era scoppiato un altro scandalo a livello nazionale, quando i quotidiani avevano riportato la notizia dell'esistenza, all'interno della Fiat, di un casellario contenente 354.077 schede di operai impegnati in attività sindacali o politiche⁸.

I due episodi, pur differenti tra loro, venuti alla luce a distanza di pochi anni, sono riconducibili, in realtà, all'antagonismo politico ed ideologico che si riproponeva dal secondo dopoguerra in Italia in momenti di particolare crisi. Tali condizioni fornirono a settori circoscritti del mondo politico e della società italiana la giustificazione per l'attuazione di pratiche eversive ed illegali che ebbero spesso come corollario la predisposizione di molteplici forme di controllo nei confronti dei cittadini. Queste prassi possono essere fatte risalire, addirittura, all'istituzione del Casellario politico centrale, voluto da Crispi, tra il 1894 e il 1896, per il controllo degli oppositori politici. Con la costituzione dello schedario dei sovversivi venne a formarsi un meccanismo organico di schedatura, perno dell'apparato di controllo crispino e della successiva struttura repressiva fascista⁹.

Nel secondo dopoguerra, le attività del Casellario politico centrale continuarono, come hanno dimostrato numerose fonti raccolte negli ultimi anni dagli storici, nonostante l'assenza di un quadro documentario unitario renda incompleta la comprensione del funzionamento di tale organismo¹⁰. Certo è che il clima di sospetto instauratosi con la guerra fredda coinvolse anche i

⁵ H. Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2001, p. 70.

⁶ Su questo tema vedi A. Ventrone, *L'assalto al cielo. Le radici della violenza politica*, in G. De Rosa e G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico ed istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, vo. IV, pp. 182 e segg.

⁷ Vedi P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 114-115.

⁸ Cfr. B. G. Serri, *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg&Sellier, Torino 1984, pp. 8-58.

⁹ G. Tosatti, *Il Ministero degli Interni: le origini del casellario politico centrale*, Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, Giuffrè, Milano 1993, pp. 461-467.

¹⁰ Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni Cinquanta e anni Sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 10-14 e Id., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni '80*, Donzelli, Roma 2003, pp. 97-110. Vedi anche P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra, 1947-1955. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

procedimento
l'eliminazione
Forze Armate
non

partiti della sinistra che a loro volta predisposero forme di controllo e di schedatura degli avversari politici, sebbene al momento, non sia dimostrabile l'interdipendenza di tali dispositivi, data la scarsità degli studi sull'argomento. Furono il retaggio della guerra civile, piuttosto, e la smobilitazione solo parziale degli apparati militari dei partiti protagonisti della Resistenza, unitamente alla ripresa dell'attività terroristica delle formazioni fasciste reduci dall'esperienza della Repubblica sociale italiana ad indurre partiti e movimenti politici ad adottare specifiche misure di sicurezza.

In particolari momenti di tensione, il Partito comunista italiano mostrò, ad esempio, la propria capacità di mobilitazione, potendo contare sul rapporto delle proprie strutture di sorveglianza, organizzate ed inserite negli organismi del partito all'indomani dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. Riguardo alla natura e alle finalità complessivamente perseguite, il dibattito storiografico non ha ancora formulato una sintesi che medii tra le posizioni che hanno sottolineato gli aspetti prettamente militari di tali apparati e quelli che, al contrario, ne hanno privilegiato la dimensione difensiva, nella previsione di minacce autoritarie¹¹. Le strutture di vigilanza del Partito comunista, tuttavia, furono impiegate, negli anni Settanta, per monitorare gli estremismi politici e contrastare l'azione dei gruppi terroristici, parallelamente all'operato delle forze dell'ordine.

Anche l'estrema destra, infine, ricorse alla pratica della schedatura. Nel neofascismo questo repertorio d'azione affondava le sue radici lontane nel tempo, addirittura all'uso fattone dagli squadristi nel 1919-1922, che impiegarono liste con i nominativi degli avversari da colpire nella loro offensiva contro i socialisti, nelle campagne e nelle città d'Italia. Nel corso della seconda guerra mondiale, i tedeschi e i fascisti si avvalsero di elenchi speciali, durante i rastrellamenti contro gli ebrei, gli appartenenti al Partito comunista e i combattimenti delle forze partigiane. L'abitudine di raccogliere notizie sui presunti nemici, era stata, inoltre, inculcata negli italiani dal fascismo attraverso il sistema spionistico di massa, basto sulla delazione anonima compiuta da cittadini comuni. Nel secondo dopoguerra, queste pratiche filtrarono nel neofascismo, grazie anche alla continuità di alcuni personaggi col passato regime. Negli anni della guerra fredda, lo stretto legame dell'estrema destra con i servizi segreti e la cooperazione con l'intelligence statunitense e della Nato, in chiave anticomunista, fecero in modo che il neofascismo giocasse un ruolo di primo piano nel lavoro informativo.

In assenza di una documentazione complessiva, tuttavia, è difficile capire se i partiti e i movimenti di estrema destra partecipassero a un lavoro informativo finalizzato alla realizzazione di un colpo di Stato. Non mancano gli esempi che avvalorerebbero tale ipotesi. Dopo il colpo di stato in Grecia, gli studenti di estrema destra italiani collaborarono con la rete spionistica predisposta dai militari greci, per monitorare la presenza degli studenti ellenici attivisti nell'opposizione alla dittatura militare. Vi furono, poi, mezzi "spiccioli" per raccogliere notizie sui propri avversari. Negli assalti condotti contro le sezioni dei partiti di sinistra, i neofascisti erano soliti prelevare gli schedari con le liste degli iscritti. A volte capitava che i gruppi più radicali, sottraessero i documenti d'identità per acquistare informazioni utili. Un altro metodo consisteva nell'accostarsi ai cortei e alle manifestazioni organizzate dai partiti e dai movimenti di sinistra scattando delle foto.

Sembrirebbe, dunque, che la raccolta di notizie da parte dei neofascisti non fosse finalizzata a un lavoro di "controinformazione", come quello svolto, come vedremo, dall'estrema sinistra, ma fosse funzionale a mettere assieme più dati possibili sugli avversari. Tutto ciò in previsione di un ipotetico intervento repressivo di vasta scala, se la crisi del Paese fosse precipitata in modo tale da spingere i militari ad intervenire, e impiegare mezzi drastici per reprimere le opposizioni di sinistra. Il lavoro informativo svolto dai neofascisti apparve iscriversi, dunque, nel

¹¹ Cfr. M. Caparra, *Lavoro riservato. I cassette segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 53-54, V. Zaslavsky, *L'apparato paramilitare comunista nell'Italia del dopoguerra (1944-1955). Relazione per la Commissione Stragi del Parlamento italiano*, in «Nuova storia contemporanea», a. V, n. 1, gennaio-febbraio 2001 e E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 235-261.

ura degli
dispositivi,
autosto, e la
intenza,

procedimento che la sociologia ha definito come «eliticidio», ossia l'imprigionamento o l'eliminazione dei dirigenti e dei quadri appartenenti ai partiti, ai sindacati, ai movimenti sociali e degli intellettuali avversari¹². Questa modalità era stata teorizzata dai settori più oltranzisti delle Forze Armate e dai neofascisti più risoluti, nel corso dei convegni dedicati al tema della «guerra non ortodossa», promossi dall'Istituto di studi storici e militari Alberto Pollio nel 1965 e dall'Istituto di studi storici e militari Nicola Marselli nel 1971.

Nell'estrema destra si riprodusse, dunque, la sindrome da "quinta colonna" che aveva caratterizzato i grandi conflitti ideologici della prima metà del Novecento¹³. I neofascisti furono afflitti dall'ansia per la presenza di un nemico mimetico e onnipresente, annidatosi nella società, che bisognava estirpare attraverso una bonifica radicale. Nel 1969, «Lo Specchio», settimanale scandalistico di tendenze conservatrici, pubblicò, ad esempio, una lunghissima lista di associazioni, gruppi, movimenti italiani e stranieri accusati di finanziare la sovversione nel Paese. Nell'elenco comparvero i *provos*, i *beat*, le case editrici *underground* e, addirittura, l'*establishment* dell'ex presidente statunitense Kennedy, la *New Left* americana e gli ebrei di sinistra¹⁴. Nell'estrema destra la schedatura riflette, da questo punto di vista, la tendenza ad una degenerazione paranoide. La complessità del reale venne negata, a favore di una visione schematica e dicotomica della realtà¹⁵. Tale slittamento è rintracciabile nella rappresentazione data dai neofascisti della conflittualità politica e sociale, riassunta nell'immagine tentacolare della cospirazione comunista, che si stava irradiando in tutta la società, presente ovunque. Anche da qui il diffondersi, sulla stampa di estrema destra, di appelli che incitavano i cittadini a denunciare e a far conoscere i militanti di sinistra, per portare alla luce del sole la presunta trama ordita dai comunisti. Nelle principali riviste di area si passò, a poco a poco, dagli inviti alla delazione, alla pubblicazione vera e propria dei nominativi dei militanti di sinistra. Venivano forniti, in realtà, con tale pretesto, gli obiettivi da colpire. In questa prospettiva, il ricorso alla schedatura fu impiegato anche dalle strutture giovanili del Movimento sociale e dai servizi d'ordine del partito, come i Volontari nazionali.

2. Controinformazione e violenza politica nell'estrema sinistra.

Come abbiamo avuto modo di vedere, vi fu un contesto culturale che aveva spinto la sinistra extraparlamentare a teorizzare la necessità di individuare la figura "nemico" all'interno del conflitto sociale. In prossimità dell'autunno caldo del 1969, tuttavia, la mobilitazione dei neofascisti, costruita sull'intrecciarsi di violenze di piazza, di violenze di strada, di attentati diffusi e di tecniche di destabilizzazione, pose all'estrema sinistra l'esigenza di trovare strumenti idonei alla difesa, in particolar modo negli scontri di strada e nella conflittualità spicciola dove l'estrema destra primeggiava, mentre i gruppi della sinistra extraparlamentare e il movimento studentesco potevano contare su una più spiccata organizzazione della violenza di piazza e su un bacino di militanti maggiore, se non altro per la circostanza che i partiti di sinistra convergevano sul medesimo terreno della lotta antifascista¹⁶.

La schedatura degli avversari politici entrò stabilmente nei repertori d'azione dell'estrema sinistra solamente a partire dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Nonostante la vulgata di piazza Fontana come «giorno dell'innocenza perduta» vada riletta criticamente, è indubbio che gli attentati del 12 dicembre abbiano segnato un passo decisivo nel processo di militarizzazione della lotta politica all'interno della compagine della sinistra extraparlamentare.

¹² Vedi J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007, p. 281.

¹³ Cfr. G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in Id (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. LI.

¹⁴ *Abbiamo scoperto le centrali della sovversione. Rapporto sui commandos rivoluzionari italiani. I nomi, le organizzazioni, le complicità, i giornali, la strategia, gli obiettivi*, in «Lo Specchio», 26 aprile 1969.

¹⁵ Su questo processo e sulle sue conseguenze in politica vedi M. Recalcati, *Paranoia e ambivalenza*, in S. Forti e M. Revelli (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 286.

¹⁶ Vedi S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965-1975*, Oxford University Press, New York 1989, pp. 308 e segg.

anche alla di-
"controinform.
Il 15 ott
intitolata «D
si...

In un primo momento, l'estrema sinistra tese a ridimensionare il ruolo dei neofascisti nell'organizzazione degli attentati e a privilegiare l'interpretazione della strage come il tassello di una strategia volta a controllare il conflitto sociale e a stabilizzare il governo di centro-sinistra. Successivamente, quando emersero le prime prove sul coinvolgimento dei neofascisti nella realizzazione degli attentati, la sinistra extraparlamentare giocò un ruolo importante nella «battaglia di verità» per portare alla luce i mandanti e gli esecutori della strage di piazza Fontana, con una fitta rete di iniziative, che trovarono vari interlocutori nei partiti di sinistra, fra gli intellettuali e l'opinione pubblica democratica, volte a denunciare anche le torbide circostanze della morte di Giuseppe Pinelli e il clima repressivo che si era abbattuto sui movimenti studenteschi.

Si consolidò, così, il fenomeno della "controinformazione", già emerso negli anni precedenti. Con questo termine, creato in ambito militare, s'intende il lavoro svolto dall'estrema sinistra in contrasto all'informazione ufficiale delle istituzioni, dei partiti e dei principali organi di stampa.

Principalmente orientata all'individuazione dei gruppi di estrema destra coinvolti negli attentati, ai finanziamenti e alle coperture da questi ottenuti, la controinformazione dei gruppi della sinistra extraparlamentare non si esaurì con la stagione delle stragi. Molte indagini, ad esempio, riguardarono le violenze dei neofascisti e il ruolo da loro svolto nella realizzazione degli attentati («Oplà, ecco i fascisti», intitolò ironicamente un articolo «Lotta continua» nel marzo del 1970)¹⁷. Queste inchieste si avvalsero di un'estesa rete informativa e poterono giovare della grande quantità di notizie raccolte dai partiti di sinistra, dai sindacati e dalle associazioni partigiane. In tutti i quotidiani, poiché le norme di legge allora vigenti non prevedevano alcun tipo di riservatezza per le notizie riguardanti la privacy, era possibile reperire, senza alcuna difficoltà, informazioni sulla vita privata e le abitudini dei cittadini. Nelle testate di sinistra, la diffusione di questi dati riservati era spesso finalizzata alla denuncia dei responsabili delle violenze, per renderli identificabili alle forze dell'ordine¹⁸.

Da questo punto di vista, i lavori curati dalla sinistra extraparlamentare furono del tutto simili a quelli pubblicati dai partiti di sinistra, essendo presenti, in entrambi i casi, immagini, nominativi, descrizione di tratti somatici, indirizzi di abitazioni e luoghi di ritrovo dei militanti di destra. Fondamentale per il nuovo scenario di radicalizzazione fu, in questo senso, la percezione che parte della società civile e della sinistra istituzionale ed extraparlamentare si andava formando degli eventi seguiti all'attentato del 12 dicembre. Davanti agli occhi di molti, le mobilitazioni di piazza dell'estrema destra, le manifestazioni della «maggioranza silenziosa», le violenze registratesi nelle tornate elettorali del 1970 e del 1971, le rivolte di Reggio Calabria e dell'Aquila, lo squadristo dei gruppi oltranzisti, assieme all'espansione elettorale ed organizzativa del Movimento sociale, divennero la prova tangibile della presenza dell'imminente svolta autoritaria che si stava profilando per il Paese. Nelle testate dei gruppi extraparlamentari cominciarono a comparire lunghe cronologie che elencavano le violenze compiute dai neofascisti: queste apparivano in successione, dando l'impressione non solo di un'escalation, ma anche della simultaneità degli attacchi. Le notizie erano raccolte in dossier, pubblicati a mezzo stampa, spesso nella forma di libretti o di volantini, che denunciavano il ripetersi delle azioni squadriste. Le informazioni venivano poi riproposte su manifesti e su tazebao apposti sui muri delle fabbriche, delle scuole o delle università con la stessa funzione. Cambiava, invece, la finalità delle notizie raccolte.

La controinformazione dell'estrema sinistra poteva contare, infatti, su mezzi che erano vietati al giornalismo professionale, tra cui il pedinamento, l'appostamento fotografico, il furto di documenti e la violazione di atti di ufficio. Le inchieste erano meticolosamente preparate grazie

¹⁷ Oplà, ecco i fascisti. *Le indagini sulla strage di Milano*, «Lotta continua», a. II, n. 7, 11 marzo 1970.

¹⁸ Dopo un'aggressione di un gruppo di neofascisti a danno di alcuni operai nella cittadina di Magenta, l'«Unità» pubblicò le targhe delle automobili su cui erano scappati gli estremisti di destra. Cfr. *Grave provocazioni squadrista subito respinta dagli operai*, «l'Unità», 31 gennaio 1970.

anche alla diffusione di "manuali" scritti per insegnare e diffondere il più possibile i principi della "controinformazione".

Il 15 ottobre del 1970 comparve su «Lotta continua» una rubrica, poi divenuta fissa, intitolata «Rapporto sullo squadristo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga». Con questo e altri simili articoli Lotta continua iniziò a pubblicare i nominativi e le foto dei militanti di destra¹⁹. Non era la prima volta che sulla testata comparivano i volti degli avversari politici. Da qualche tempo era cominciata una durissima campagna di denuncia – fatta di vignette satiriche e di insulti - contro il commissario Luigi Calabresi, accusato della morte di Giuseppe Pinelli. L'asprezza della campagna inscenata da «Lotta continua» - accolta con favore di una parte ragguardevole dell'opinione pubblica democratica e del mondo intellettuale vicino alla sinistra - è stata giustificata, a posteriori, quale elemento di pressione per spingere il commissario Calabresi a denunciare «Lotta continua» affinché l'inchiesta sulla morte di Pinelli fosse riaperta, come poi avvenne. La campagna di «Lotta continua», in realtà, mise in luce il cambiamento attorno all'utilizzo della violenza che stava avvenendo nella sinistra extraparlamentare, con una più accentuata esaltazione – in questa fase solo teorica - della "violenza d'avanguardia"²⁰: «sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati», era scritto su «Lotta continua», che però precisava: «ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo stato assassino»²¹. Cambiò, così, l'immagine del nemico, da astratta classe sociale a personificazione, realistica, tangibile e raggiungibile:

Luigi Calabresi, commissario aggiunto di Ps, 30 anni, abitante a Milano, in via Largo Pagano. Il numero di telefono non è riportato sull'elenco, ma fino a poco tempo fa, su richiesta, veniva comunicato dal centralino. Stipendio dichiarato: 160 mila lire al mese. Sposato e padre di una bambina»²².

Fu nei confronti dell'estrema destra che si ricorse massicciamente a questo tipo di intimidazioni. Dei neofascisti veniva denunciata la supposta attività di provocazione, di infiltrazione nei gruppi extraparlamentari e di delazione dei militanti rivoluzionari²³. Si arrivò a sospettare che polizia e carabinieri avessero organizzato un sistema di spionaggio capillare nelle grandi città, grazie alla collaborazione dei portinai dei palazzi e dei commercianti simpatizzanti di destra²⁴. In questa visione qualsiasi neofascista diveniva potenzialmente il referente della "trama nera", un'espressione con la quale i collettivi di controinformazione erano soliti indicare la rete di poteri e di complicità che sottesi ai progetti di destabilizzazione del Paese. In alcuni casi le inchieste dei gruppi extraparlamentari portarono alla luce le relazioni che legavano spezzoni dei servizi segreti, le organizzazioni terroristiche neofasciste ed esponenti del mondo politico, istituzionale ed economico. Il lavoro investigativo, tuttavia, finì per incidere sulla percezione che l'estrema sinistra aveva della realtà, che per tale via venne quindi alterata. Nelle indagini svolte dai collettivi di controinformazione la trama eversiva dei neofascisti, infatti, assunse una dimensione quasi pulviscolare e qualsiasi manifestazione politica e sociale in cui fosse presente l'estrema destra fu ricondotta alla medesima strategia di provocazione. Il nemico fu via via rappresentato come una piovra i cui tentacoli si stavano espandendo in ogni angolo della società.

Per questo motivo i neofascisti ritenuti implicati negli attentati e nei piani di destabilizzazione del Paese dovevano essere fatti conoscere all'opinione pubblica. Questo passaggio segnò un ulteriore salto di qualità nell'utilizzo della violenza da parte della sinistra

¹⁹ *Rapporto sullo squadristo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga* (seconda puntata), «Lotta continua», n. 19, 30 ottobre 1970.

²⁰ G. Panvini, *Lotta continua e i terrorismi di sinistra (novembre 1969-marzo 1978)*, in MIRCO DONDI (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Edizione Controluce, Nardò 2008, pp. 126-168.

²¹ *Pinelli, un rivoluzionario, Calabresi un assassino*, «Lotta continua», a. II, n. 17, 1 ottobre 1970.

²² *Ibidem*.

²³ *Rapporto sullo squadristo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga* (terza puntata), «Lotta continua», n. 20, 12 novembre 1970.

²⁴ *Servizi segreti. Assunti senza concorso portinai, esercenti, baristi!*, «Lotta continua», 6 maggio 1972.

extraparlamentare. L'avversario era esposto sia all'umiliazione che al pericolo di un'aggressione fisica. Ben presto il lavoro investigativo degenerò nella compilazione di liste di avversari, pubblicamente minacciati. Chi leggeva non veniva semplicemente informato circa presunte attività provocatorie, ma giungeva a conoscere nomi, indirizzi e abitudini dei neofascisti che, in questo modo, divenivano potenziali bersagli per azioni mirate. Controinformazione e violenza politica furono, dunque, intimamente legate.

3. Schedare il nemico.

Nel maggio del 1971, «Lotta continua» scriveva che

[...] l'azione d'inchiesta, denuncia e propaganda sistematica prepara il terreno per un'organizzazione permanente di autodifesa. [...] Se impostata correttamente [...] la mobilitazione contro i neofascisti diventa un'occasione fondamentale per organizzarci e armarci contro tutti i padroni²⁵.

Nel novembre del 1970, Lotta continua lanciò la campagna «prendiamoci la città»²⁶. Lo slogan sintetizzava la decisione del gruppo di portare la lotta rivoluzionaria nelle periferie urbane, dopo l'arretramento registratosi nelle fabbriche a seguito alla ripresa della conflittualità da parte dei sindacati. Il programma "prendiamoci la città" prevedeva la formazione di una «base rossa», termine mutuato dalla guerriglia maoista ed indocinese, che indicava una zona libera dal controllo dello Stato e affrancata dalla presenza dell'estrema destra e del capitalismo. Una simile visione fu condivisa da altri gruppi della sinistra extraparlamentare e in particolar modo da Potere operaio, secondo cui solamente nei quartieri era «possibile costruire il partito, come l'unico strumento per la presa del potere politico da parte degli operai e dei proletari, come l'unica arma per tramutare l'odio in distruzione»²⁷. La «base rossa», dunque, come roccaforte dalla quale rintuzzare l'offensiva dello Stato e dei neofascisti. Era necessaria, allora, la "pulizia" del territorio dalla presenza dei nemici politici, con la distruzione dei "covi neri", espressione spregiativa con la quale s'indicavano le sedi dei partiti e dei movimenti di estrema destra. Le sezioni del Movimento Sociale divennero, così, le trincee del nemico da espugnare, i primi avamposti da conquistare per poi puntare al centro dello schieramento avversario, lo Stato²⁸.

Fu nei quartieri delle metropoli che si verificò il più capillare lavoro di controinformazione dell'estrema sinistra e fu più evidente ed immediato il legame con la violenza. La campagna di denuncia, infatti, fu estesa a tutti i possibili nemici di classe. Nei quartieri chiunque avrebbe dovuto «sentirsi sotto gli occhi dei proletari»:

tutto l'esercito dei servi e parassiti, capisquadra, capireparto, ruffiani, crumiri, padroni di case, negozianti, ditte, imprese che sfruttano il popolo, presidi, professori, maestri, sindaci e consiglieri comunali (professionisti della politica), funzionari di partito, sindacalisti, dirigenti, fino ad arrivare ai singoli individui che popolano i quartieri e le case di proletari ma non fanno parte del proletariato²⁹.

La presenza nei quartieri del Movimento Sociale e delle altre organizzazioni di estrema destra era temuta, infine, perché si credeva che in caso di colpo di Stato i neofascisti avrebbero collaborato con i golpisti nell'occupare i centri chiavi delle città e aiutato i militari a individuare e neutralizzare le forze rivoluzionarie quartiere per quartiere. Questa paura nasceva in realtà dal fraintendimento del fatto che il Movimento sociale, nel giro di pochissimo tempo, aveva allargato la sua presenza territoriale nelle aree urbane, aprendo diverse sezioni. Essa fu invece scambiata

²⁵ Lotta Continua, *Convegno regionale lombardo. Documento preparatorio. Prendiamoci la città. Linea e programma della lotta di massa*, Milano 3-4 luglio 1971, pp. 7-17.

²⁶ *Prendiamoci la città*. «Lotta continua», n. 20, 12 novembre 1970.

²⁷ *Mozione approvata dall'esecutivo nazionale di Potere operaio nella riunione del 2-3 ottobre 1971*, «Potere Operaio», a. III, n. 44, novembre 1971.

²⁸ Documento nazionale in discussione per il convegno, suppl. al Bollettino, 9 giugno 1971, in ACS, MI, GAB, 1971-1975, b. 25.

²⁹ Lotta continua, *Convegno regionale lombardo, Documento preparatorio, "Prendiamoci la città"*, Linea e programma della lotta di massa, Milano 3-4 luglio, pp. 18-20.

per capillare
di scontro.
Nelle gra
scontro h
da:

per capillare strategia di provocazione e le inaugurazioni delle sedi del Msi divennero occasioni di scontro.

Nelle grandi città, dunque, si cominciò a delineare, già in questa fase, una modalità di scontro basata sulla divisione del territorio in precisi confini delimitati dalla presenza delle sedi dei vari partiti e movimenti, negli anni successivi destinata a regolare le modalità della violenza tra neofascisti e sinistra extraparlamentare. Con logica di tipo militare nella realtà del territorio urbano si creò un fragile equilibrio, sempre incline ad infrangersi, basato sulla reciproca deterrenza tra militanti di destra e di sinistra. Il ferimento dell'uno poteva portare ad un'azione di rivalsa da parte degli altri, e viceversa, in un ciclo di azioni e ritorsioni di cui, oggi, è difficile ricostruire il filo. Tale dinamica venne poi consolidandosi con il diffondersi della violenza politica nel contesto scolastico. La scuola fu infatti il punto di raccordo tra la dimensione nazionale dello scontro tra neofascisti e la sua diffusione nei contesti locali.

Il ricorso alla schedatura mostrò ben presto il suo potenziale degenerativo nell'utilizzo fattone dalla sinistra extraparlamentare. L'originario carattere informativo, divenne, in brevissimo tempo, secondario, se non marginale. Le notizie raccolte, infatti, non solo furono utilizzate in maniera spregiudicata per minacciare ed intimidire gli avversari, ma furono progressivamente impiegate per la realizzazione di agguati ed aggressioni. In questo modo l'antifascismo militante, pur non rappresentando il terreno esclusivo delle violenze, divenne il canale principale del processo di militarizzazione della lotta politica all'interno della sinistra extraparlamentare.

La schedatura degli avversari politici, divenne, ben presto, appannaggio dei servizi d'ordine. Le informative delle Questure e delle Prefetture testimoniano di un'ampia diffusione di questa pratica nei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare, come Potere operaio, Lotta continua ed Avanguardia operaia, ed evidenziano contemporaneamente, come la raccolta di informazioni fosse spesso propedeutica alla costituzione di veri e propri archivi in cui sarebbero confluite centinaia - se non migliaia - di schede sugli avversari.

Nel giro pochissimo tempo, infatti, i gruppi della sinistra extraparlamentare furono grado di raccogliere informazioni a livello di massa. Il Movimento Sociale, ad esempio, aveva convocato a Roma, per il 18 gennaio 1973, un suo congresso nazionale. Pochi giorni prima, il 12 gennaio, «Lotta continua», distribuì come supplemento al quotidiano, un libretto, firmato anche da Avanguardia operaia e dal Gruppo Gramsci, intitolato «Basta con i fascisti. Inchiesta sullo squadristo a Roma, 18 gennaio bandiere rosse a Roma³⁰». Il documento, indirizzato polemicamente al Pci, al Psi, alle organizzazioni partigiane e antifasciste e ai consigli di fabbrica e di zona presenti nella città, tutti invitati ad un'azione antifascista più radicale, conteneva al proprio interno una mappa delle zone considerate luoghi d'azione dei gruppi neofascisti. Allo stesso tempo di questi ultimi vale a dire di centinaia di attivisti del Movimento sociale e del Fronte della gioventù, veniva fornito un lunghissimo elenco nominativo comprendente indirizzi di abitazioni, età, attività politiche e sezione d'appartenenza. Nella pubblicazione compariva, inoltre, secondo una logica di tipo militare, la mappa di tutti i punti di ritrovo da dove si supponeva partissero le azioni contro gli avversari politici o, viceversa, nei quali ci si riuniva per le esigenze di difesa dagli attacchi esterni.

Se si scorrono le cronache della stampa, tra il 1971 e il 1973, ci si imbatte, infine, in un cambiamento nella fenomenologia della violenza che contrapponeva il neofascismo e l'estrema sinistra. Agli scontri di strada e di piazza, infatti, si aggiunse lo stillicidio di aggressioni mirate. Queste non obbedivano a una strategia precisa, ma erano il frutto, piuttosto, della pratica della schedatura e dell'abitudine di segnare il nemico da intimidire o aggredire.

Nella sinistra extraparlamentare, il ricorso alle aggressioni mirate segnò un importante passaggio. I luoghi dello scontro sociale - come le fabbriche, le università, le scuole, i quartieri - non furono più il terreno privilegiato della violenza, così come cambiò la dimensione spaziale del conflitto, non più focalizzato esclusivamente nella piazza, solo pochi anni prima, invece, fonte

³⁰ Cfr. *Basta con i fascisti, Inchiesta sullo squadristo a Roma, 18 gennaio bandiere rosse a Roma*, supplemento a «Lotta Continua», 12/01/1973.

tale fenomeno
scorcio del
Le sched.
prospettiva
dall'...

di legittimazione per l'estrema sinistra. Chi era in grado di "controllare" la piazza poteva farlo perché forte della partecipazione popolare alle proprie battaglie. Non a caso il ricorso alle aggressioni mirate e la scelta della "strada" come luogo privilegiato dello scontro con l'estrema destra coincisero con una maggiore esaltazione della violenza d'avanguardia rispetto a quella di massa³¹. Transizione, questa, segnata dalla morte del commissario Luigi Calabresi, vittima di un agguato sotto la sua abitazione il 17 maggio 1972.

L'omicidio Calabresi fu la prima occasione in cui, nelle principali testate di estrema sinistra, si parlò apertamente di terrorismo e di lotta armata. Vero è che alla fine di questo lungo e travagliato dibattito, i più importanti gruppi extraparlamentari ribadirono la propria distanza dalle formazioni armate. Il chiarimento teorico, tuttavia, ebbe pochi effetti nella pratica della violenza, anche perché, se veniva rifiutato il modello delle Brigate Rosse, ritenuto elitario e autoreferenziale, era accolto invece, quello dell'esercito repubblicano irlandese. La prospettiva rimaneva quella della guerriglia di lunga durata, del progressivo coinvolgimento delle masse nello scontro con lo Stato.

Conclusioni

La schedatura degli avversari politici durò a lungo nel tempo e si diffuse in diversi contesti, anche circoscritti, come quello scolastico, universitario o di quartiere. Essa emerse in contesti particolarmente drammatici. Plichi di fogli con i nomi dei militanti neofascisti del quartiere di Primavalle furono ritrovati in casa di Achille Lollo, uno dei tre attivisti di Potere operaio imputato per l'omicidio dei fratelli Mattei del 16 aprile 1973. In due casi di omicidio politico, quello dei due militanti della sinistra extraparlamentare milanese, Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, uccisi il 18 marzo 1978 da terroristi di destra dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar), e quello del giovane simpatizzante dei circoli autonomi romani Valerio Verbano, vittima, ancora una volta, di un agguato compiuto dai Nari il 22 febbraio 1980, dalle autorità giudiziarie venne indicato, come possibile movente di questi crimini, la preparazione di lavori di controinformazione con la compilazione di schede che avrebbero riguardato estremisti e terroristi di destra.

Furono le indagini legate all'omicidio di Sergio Ramelli, giovane di destra, morto a Milano il 29 aprile 1975, un mese e mezzo dopo essere stato aggredito da un gruppo di aderenti ad Avanguardia operaia, a rivelare la portata e l'importanza che la schedatura degli avversari politici rivestì in quegli anni³². Dieci anni dopo, infatti, il 30 dicembre 1985, i magistrati rinvennero, a Milano, in un abbaino frequentato precedentemente da esponenti del servizio d'ordine e della controinformazione di Avanguardia operaia, una cospicua documentazione composta da migliaia di schede, fotografie, annotazioni, dovute ad appostamenti, con studio di abitudini ed indicazioni di targhe, descrizioni di locali pubblici e di sedi politiche.

La drammatica sequenza di questi omicidi, dunque, fu l'epilogo di una decennale conflittualità che vide contrapposti neofascisti e militanti di sinistra. In origine, la schedatura degli avversari politici rispecchiò il timore dei gruppi extraparlamentari di una svolta autoritaria all'interno del Paese, di cui i neofascisti avrebbero costituito, con le provocazioni a loro attribuite dall'estrema sinistra, un tassello all'interno di una più complessa strategia. Proprio queste considerazioni furono alla base dell'*escalation* di violenza che si registrò nella prima metà degli anni Settanta, fino al delinarsi di un ciclo di azioni e ritorsioni tra militanti di destra e di sinistra di cui oggi è difficile ricostruire il filo. Il perdurare negli anni di questo scontro e la degenerazione di tale conflitto verso forme di violenza armata, nei contesti nei quali il confronto tra neofascisti e militanti della sinistra extraparlamentare rivestì le forme più virulente, portarono

³¹ Sul processo di specializzazione dei servizi d'ordine vedi D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 58-59.

³² Cfr. G. Giraud, A. Arbizzoni, G. Buttini, F. Grillo, P. Severgnini, *Sergio Ramelli, Una storia che fa ancora paura*, Effedieffe Edizioni, Milano 1997.

teva farlo
rso alle
trema
a di
n

tale fenomeno ad assumere vaste proporzioni e notevole pervasività tanto da divenire, nell'ultimo scorcio del decennio, uno degli elementi costitutivi del terrorismo diffuso.

Le schedature degli avversari politici, come abbiamo visto, rappresentano, in questa prospettiva, una fonte privilegiata con la quale interpretare questo fenomeno. Emerge, infatti, dalla lettura di questa documentazione, una predisposizione all'organizzazione della violenza, un comportamento diffuso e condiviso che si esplicò nella raccolta di informazioni sui propri avversari, nel controllo del proprio territorio o nella attuazione di aggressioni o agguati.

Un'assuefazione alla violenza, un'abitudine all'identificazione del nemico da conoscere, studiare ed eventualmente colpire, che spiega in parte non solo il clima nel quale maturò la scelta della lotta armata, ma, anche, il diffondersi, sul finire degli anni Settanta, di decine di formazioni armate minori che, nel riflusso dei movimenti collettivi, si strutturarono sul modello delle organizzazioni terroristiche.